

Giuseppe BETTONI, *Geografia e geopolitica interna. Dall'organizzazione territoriale alla sindrome di Nimby*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 160, ill., bibl. (collana «Scienze geografiche»); Giuseppe BETTONI e Isabella TAMPONI, *Geopolitica e comunicazione*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 240, ill., bibl. (collana «Scienze geografiche»).

Entrambi i testi si presentano come risposta all'esigenza di ricollocare il pensiero geopolitico nell'ambito della disciplina geografica e dell'attualità politica, proponendo un ragionamento teorico che riesca a trovare una sua applicazione pratica come strumento di conoscenza della realtà. L'approccio condiviso dalle due opere fa propria la prospettiva tracciata da Yves Lacoste e sviluppata attraverso la rivista *Hérodote* e i lavori dell'Institut Français de Géopolitique: eredità di studio e ricerca che, difatti, assume un rilievo importante nell'impostazione generale dei testi. Struttura che si diversifica a partire dalla scelta di un ulteriore approfondimento di due degli elementi che caratterizzano il metodo adottato: la geopolitica interna e il rapporto tra geopolitica e comunicazione. In tal modo, i due *focus* incontrano uno spazio di operatività empirica, permettendo di guidare la lettura attraverso un procedimento dimostrativo. La prospettiva del geografo francese è ripresa anzitutto nello sforzo di ricostruire un ragionamento geografico, che non sia una semplice descrizione di un paesaggio, ma piuttosto tenga conto di quella complessità che appartiene al «legame quasi ontologico esistente tra uomo e territorio» (p. 20). Non quindi un rapporto deterministico, ma una spiegazione che non può separare la geografia fisica da quella umana, poiché «quando noi parliamo di "ambiente" in realtà facciamo allusione proprio a quel contesto fisico composto anche dal "sociale"» (p. 32). Una geografia, dunque, che osserva e studia il territorio in tempo reale, integrando spazialità e temporalità, e che non può non indagare anche l'*aménagement du territoire*, ossia «tutte quelle azioni che, particolar-

mente gli Enti Locali e le Regioni, mettono in atto per "organizzare" il loro territorio e soprattutto per mettere in atto la loro visione del divenire del territorio di cui sono responsabili» (p. 86). Questo aspetto appare cruciale per Bettoni, che infatti precisa come il concetto non possa essere tradotto in termini di «pianificazione territoriale» – azione riferibile alle infrastrutture concrete – ma corrisponda invece a quello di «organizzazione territoriale», inclusivo anche di tutte le strategie di programmazione, tra cui quelle socio-economiche. L'organizzazione territoriale, come espressione/impressione che il potere dei decisori pubblici lascia nel/sul territorio di una data società: da questo approccio scaturisce il rapporto diretto tra geopolitica e ragionamento geopolitico, poiché – riprendendo Lacoste – una situazione geopolitica si definisce «in un dato momento di un'evoluzione storica, attraverso delle rivalità di potere (qualunque sia la loro importanza) e dei rapporti tra le forze situate sulle diverse parti di territorio in questione» (p. 57). Se infatti le rivalità di potere sono anzitutto quelle fra stati e le ragioni del contendere possono essere tante e diverse tra loro, ciò che informa il metodo proposto dagli autori è anzitutto l'attenzione al coinvolgimento delle popolazioni che abitano il territorio conteso, o che sono rappresentate dagli attori che se lo contendono, un coinvolgimento che avviene attraverso l'uso degli strumenti di comunicazione di massa. È questo fattore, dunque, ciò che permette di distinguere i conflitti territoriali in generale da quelli propriamente geopolitici e che apre tanto alla centralità della rappresentazione che all'attualità di un riposizionamento del metodo geopolitico. Le rappresentazioni, infatti, ci consentono di comprendere le ragioni che sottendono l'azione degli attori sul territorio: siano esse storiche, religiose, economiche, comunque sono il prodotto di un attore che – nell'esercitare il proprio potere politico – non può fare a meno di giustificare le proprie scelte dinnanzi alla popolazione, per assicurarsi il consenso. Il rinvio, qui, è an-

che alla *critical geopolitics* di O'Tuathail e in particolare alla sua distinzione tra *formal geopolitics* e *practical geopolitics*, quest'ultima «una geopolitica popolare questa volta ridotta a semplici immagini, manichee, create dagli apparati statali e per la mobilitazione della società» (p. 35), ossia una strumentalizzazione della conoscenza geografica da parte degli stati e dei poteri. Dalla consapevolezza della parzialità soggettiva della rappresentazione dei singoli attori, si giunge così alla constatazione che il termine geopolitica, oggi, è non solo tecnicamente usato con diverse declinazioni, ma è anche estremamente diffuso nei *media*, per lo più impiegato in modo improprio. Ciò conduce gli autori a rilevare la ragion d'essere del metodo, ossia la sua valenza pratico-politica, proprio nello spazio della sua assenza: quale modo di ragionare, di vedere la realtà territoriale nella sua complessità, che – abbandonata ogni originaria pretesa di pura oggettività scientifica – dovrebbe guidare tanto l'organizzazione territoriale che l'approccio informativo dei *mass media*. La prima riporta alle questioni di geopolitica interna e alla criticità del caso italiano, che mai, nel corso della sua storia, ha effettivamente conosciuto uno «stato demiurgo», ossia un potere centrale – non necessariamente accentratore – che fosse in grado di guidare i territori verso uno sviluppo armonico e integrato, nel rispetto delle loro diversità. Al contrario, in Italia si è sempre avuta una «specie di delegazione dal locale a gestire a livello nazionale» (p. 13), tale per cui i protagonisti locali hanno avuto la forza di raccogliere i mezzi messi a disposizione a livello nazionale (ed europeo), ma senza subirne i vincoli in materia d'indirizzo che avrebbero permesso una maggiore coerenza nella progettualità di tipo orizzontale, ossia una reale coesione territoriale.

L'Italia è dunque affetta da una frammentazione irrisolta, emblematicamente espressa da una conflittualità diffusa che assume i contorni della sindrome Nimby, quale sintomo di una disaffezione della

774 *Recensioni e appunti di lettura*

scala nazionale a vantaggio di quella locale divenuta acuta a seguito della fine del bipolarismo, della crisi politico-partitica dei primi anni Novanta e dell'incapacità dello stato di portare a termine la riforma costituzionale degli assetti istituzionali territoriali. Incompiutezza che caratterizza anche il panorama dei *mass media* italiani e che emerge nell'analisi dell'uso dell'apparato cartografico da parte de *La Repubblica*, laddove comparato con quello di *Le Monde* e, ancor di più, con i materiali del programma televisivo francese *Le Dessous des Cartes*. In questo caso, la carenza risiede nell'incapacità di offrire un'adeguata informazione attraverso il supporto di una base geografica che, rielaborata negli elementi presenti ai diversi livelli di analisi, possa promuovere un ragionamento geopolitico approfondito, per la comprensione delle diverse situazioni che dominano la cronaca quotidiana. I due autori sottolineano come i *mass media*, oggi, debbano essere considerati come veri e propri attori geopolitici – in quanto produttori di rappresentazioni di situazioni geopolitiche – e, come tali, abbiano una grande responsabilità nel gestire e divulgare le informazioni, influenzando quella stessa opinione pubblica che poi a sua volta inciderà sulle decisioni politiche degli attori pubblici. Il testo di Bettoni e Tamponi offre anche un riferimento alla *critical cartography*, passaggio necessario, dato che il metodo proposto – proprio come indica il titolo della trasmissione francese – intende guardare «dietro le carte», per «iniziare ad andare più a fondo nella comprensione di ciò che ci accade e che si verifica nel mondo in cui viviamo senza accontentarci della "pappa pronta" che i potenti vogliono farci mangiare» (p. 124), poiché «le carte geografiche possono essere utilizzate per comunicare e trasmettere conoscenza anche al di fuori degli interessi del potere e delle necessità della cronaca» (p. 123). Il metodo geopolitico, dunque, si fonda su elementi di forza innegabili: lo sguardo alla complessità dei fenomeni – restituito specialmente grazie al concetto

analitico di *diatopo*, uno schema di sovrapposizione di cartografie di uno stesso territorio in prospettiva, dalla scala più grande a quella più piccola – la tensione all'organicità nel ragionare sull'organizzazione territoriale, il rigore e la precisione nel definire i concetti impiegati, nel riarticolari e nel ricostruirne una possibile genealogia. Soprattutto, l'obiettivo pedagogico rivolto alla diffusione di un modo di pensare, di conoscere, che va di pari passo con la pratica democratica. Un contenuto esplicitamente politico, che punta a ridare attualità alla disciplina geografica nel suo insieme, nelle vesti di imprescindibile strumento per trovare, consapevolmente, la propria posizione nel mondo. Una ricerca che non può dunque essere distinta dal percorso teorico, il quale, tuttavia, presenta alcuni limiti, che rendono particolarmente insidioso l'approccio al concetto di rappresentazione. Brian Harley affermava come il potere della carta fosse anzitutto un «potere interno», consistente nella capacità della stessa di inserirsi nella produzione e ri-produzione dei poteri insiti in un determinato contesto storico, politico e sociale: in che modo possiamo allora riconoscere autonomia e consapevole responsabilità all'autore? Se il problema riguarda il rapporto potere/conoscenza, possiamo limitarci a considerare le carte come meri contenitori/veicoli d'informazione piuttosto che effettivi dispositivi che presumono già una ben precisa concezione di ciò che è conoscenza? Se il problema del potere delle rappresentazioni – cartografiche, ma anche geopolitiche in senso lacostiano – è una questione che insiste direttamente e vincola il nostro modo di conoscere, non dovremmo applicare il significato politico della critica all'episteme che ordina il discorso geopolitico anche al suo presupposto epistemologico? Insomma, la rinuncia alle pretese di oggettività del rappresentare può davvero ritrovare certezza nel rigore scientifico del metodo della rappresentazione?

Bianca Maria Mennini